

Cominciano oggi gli incontri dell'Atac con tutti i sindacati

La parola, ora, torna ai lavoratori, alle loro organizzazioni. Da stamane iniziano una serie di incontri organizzati dall'Atac e dall'Accorral con tutti i sindacati del settore trasporti. Tante riunioni per studiare come razionalizzare il servizio, come garantire una maggiore efficienza, venendo incontro alle esigenze dei dipendenti e degli utenti.

Si comincia oggi con la federazione unitaria CGIL, CISL, UIL. Prima con l'azienda comunale, poi con quella regionale. I sindacati unitari affronteranno il grave disagio dei dipendenti — costretti a lavorare in condizioni difficili in una città ormai quasi paralizzata dal traffico — esplosi con la drammatica protesta di «bus selvaggio».

La serie di incontri, dopo i confederali, proseguirà la settimana prossima con riunioni alle quali parteciperanno i sindacati autonomi. Dall'Atac e dall'Accorral sono stati invitati sia la «Slapa» — un'organizzazione con scarso seguito — sia il «Sinai», l'associazione degli autisti che nelle settimane scorse, proclamando un lungo paracaduto di scioperi selvaggi fece scattare il meccanismo della precettazione.

Queste riunioni precedono quelle già previste per la fine dell'anno e per l'inizio dell'83. In quella sede si dovrà discutere del rinnovo del contratto integrativo dei lavoratori dell'Atac e di eventuali aumenti (che comunque, come prevede la legge, non dovranno comportare un maggiore onere finanziario per le aziende).



Come salvare il centro: primo incontro tra Aymonino e Scotti

Centro storico: primo incontro ieri tra l'assessore Carlo Aymonino e il ministro ai Beni Culturali, Vincenzo Scotti. Durante l'incontro si è stabilito di convocare per il 3 dicembre la commissione per lo studio dei problemi del centro storico di Roma. In quell'occasione l'assessore Aymonino — che è anche presidente della Commissione — illustrerà al ministro i risultati della prima fase dei lavori.

In particolare si parlerà della stesura della «carta delle proprietà pubbliche» nel centro storico, dei programmi per il riassetto dei musei, delle biblioteche e degli archivi, di eventuali concorsi internazionali per la progettazione delle zone centrali.

Sulla base dei risultati della commissione si è anche stabilito di avviare i lavori per il trasferimento delle sedi istituzionali (Stato, Regione, Provincia e Comune) dal centro storico. Progetti ambiziosi, dunque, sui quali ancora si dovrà intervenire ma che comunque danno il segno di una diversa idea della città. Ultimo argomento di confronto tra il ministro e l'assessore, il recente decreto ministeriale per il «salvaguardo» delle sette librerie storiche della città.

Ministro e assessore hanno deciso di mettere in cantiere un programma per garantire la permanenza nel centro di determinate attività commerciali che rivestono un carattere storico e culturale, utilizzando anche il patrimonio pubblico disponibile.



No ai decreti legge Chiusi per 2 ore i grandi magazzini

Per due ore oggi non si potrà fare la spesa nei grandi magazzini e nei supermercati. Gli esercizi restano infatti chiusi all'inizio del turno (in qualche caso anche ad orari diversi) per lo sciopero dei dipendenti a livello nazionale. Non si tratta di una vertenza per gli aumenti di stipendio. I sindacati vogliono infatti protestare soprattutto contro i recenti decreti sul commercio del ministro Marcora.

In cima alla lista delle richieste, c'è infatti l'abolizione di una norma che impedisce il rilascio delle licenze commerciali nei Comuni che non dispongono di un piano di sviluppo del settore distributivo. In precedenza lo stesso Marcora, sempre a colpi di decreto legge (senza attendere le decisioni della commissione all'Industria) permetteva invece l'apertura di esercizi con almeno 200 metri quadri di diametro. Ma con la nuova disposizione salta anche questa importante normalità, per impedire la sovrapposizione della rete distributiva, e per creare nuovi posti di lavoro nel terziario. Altra richiesta sindacale è quella dell'ampliamento dell'orario di apertura dei negozi, una sorta d'orario unico alternato, per permettere ai dipendenti di fare un solo turno, ed ai clienti di acquistare la merce a tutte le ore del giorno.

Infine, la vertenza sindacale — come sostiene Cantaluppi della Filcams — punta ad imporre anche in Italia il famoso «regolamento di cassa», una sorta di duplicato dello scontrino che dovrebbe finire in mano alla finanza. Le resistenze a questa innovazione sono evidenti. Verrebbero infatti controllati dal fisco tutti i conti degli esercizi commerciali, impedendo ai titolari di evadere miliardi.

Protesta degli assegnatari di Corviale davanti la sede dell'Istituto

Domani il via agli sfratti, ma ci sono 1248 case pronte che l'IACP tiene vuote

Una delegazione guidata dal Sunia è stata ricevuta dal vice presidente - Il presidente Chimenti si è rifiutato di incontrare la gente che deve andare ad abitare quegli alloggi

Domani riprendono gli sfratti dopo la breve tregua imposta dal prefetto per la ricorrenza del 2 novembre, giorno dei defunti. Sono oltre tremila le famiglie che verranno sfrattate entro la fine dell'anno, mentre non accenna ad alleggerirsi la drammatica tensione intorno al problema della casa.

Intanto migliaia di famiglie attendono l'assegnazione degli appartamenti IACP: 1248 alloggi pronti e vuoti che l'Istituto non si decide a consegnare agli assegnatari. Ieri pomeriggio, sotto l'IACP, hanno fatto una manifestazione di protesta gli assegnatari dei 360 appartamenti di Corviale.

«Sal che vuol dire stare in mezzo alla strada da quattro anni? Farsi ospitare con tutta la famiglia un po' qui e un po' lì, dove capita, mentre quelle case che ci spettano sono lì, belle e pronte?». E così che i manifestanti accolgono il cronista: con rabbia, esasperazione, stanchezza.

Sono centinaia di famiglie, molte delle quali hanno vinto il bando per la casa popolare fin dal '74, molte sono state cacciate dai loro alloggi da mesi ed anni, e tutti aspettano questa famosa assegnazione. Dopo numerosi rinvii dovuti alle più disparate cause — rottura delle tubazioni, alluvamento dell'elettricità e così via — gli amministratori IACP avevano fatto una promessa: «Entro ottobre vi daremo, chiacchi in mano, le vostre case» — costava un po' di meno.

Ottobre è passato e la situazione è rimasta invariata. Qual-

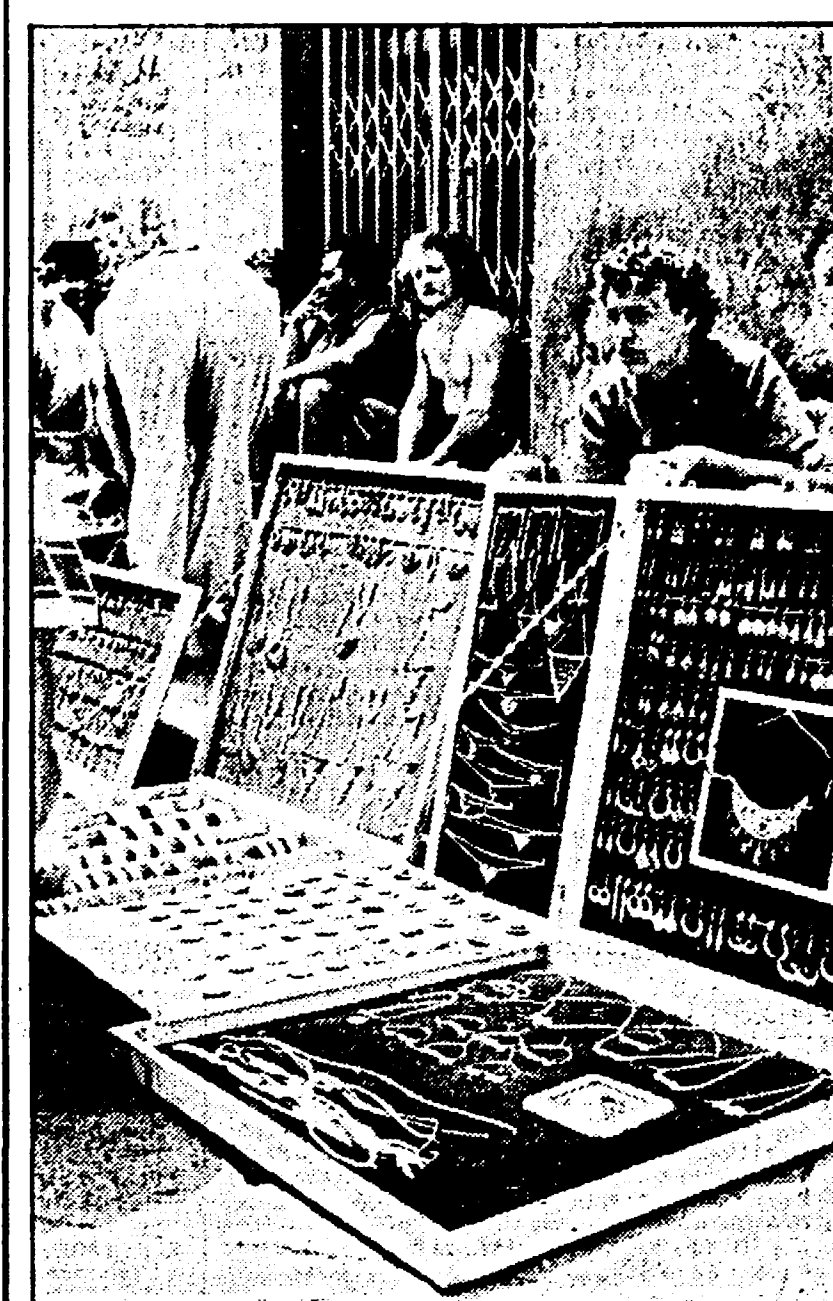
che giorno fa è arrivata un'altra «promessa» che sposta a gennaio la data di assegnazione, ma stanchi di aspettare gli assegnatari ieri pomeriggio si sono recati sotto la sede dell'Istituto, a via Tor di Nona per sentire le ragioni di questo rinvio, per protestare contro questa situazione.

Guidata dal segretario del Sunia provinciale Pallotta, una delegazione si è incontrata con il vice presidente dello IACP, Jacobelli. Il presidente Chimenti s'è infatti rifiutato di riceverla. Ecco quello che si sa sui motivi dei ritardi nella assegnazione.

La data precisa era stata fissata per ottobre, in un incontro tra il presidente dell'Istituto e l'assessore comunale Mirella D'Arcangelo. Le case sono pronte, prontissime, assicurano all'IACP. Ma allora, perché i rinvii su rinvii?

Pallotta del Sunia, ha avanzato l'ipotesi che lo IACP voglia attuare una revisione dei prezzi, e per questo stia prendendo tempo. Ma anche questo è stato smentito. Qualcuno affaccia un'altra ipotesi. I lavori delle case di Corviale li ha fatti la ditta Manfredi: non sarà la stessa ditta ad opporsi alle assegnazioni perché conta sull'esasperazione della gente, su una possibile occupazione da parte degli sfrattati? In questo caso la ditta potrebbe — con veri o presunti lavori di «restauro» ad occupazione finita — guadagnarsi un'altra bella fetta della torta, aumentando i prezzi sulle spalle degli sfrattati.

Un'inchiesta sui giovani artigiani nel centro storico



Vendere collanine a Campo de' Fiori: problemi e speranze nel piccolo mondo degli «ambulanti»

Molti di questi ragazzi avevano già un lavoro, ma preferiscono vendere in mezzo alla strada pur di essere indipendenti. Tra loro ci sono anche tanti laureati



Stanno lì da dieci anni, mese più, mese meno. All'inizio usavano delle coperte che stendevano per terra e poi ricoprivano di orecchini, di bracciali, di pupazzi. Ma di quel vecchio modo di vendere è rimasto ben poco: ora quasi tutti hanno delle strane valigie, che aprendosi diventano dei veri e propri banchetti, dove si può trovare di tutto, dal solito monile fino al quadro, con tanto di firma un po' presuntuosa. E ormai questi «giovani artigiani» — si fa chiamare così — si fa chiamare così l'ultima generazione di «bancarellari» — stanno a piazza Navona, a via della Vite, proprio come le osterie stanno a Trastevere: sono entrati nella «tradizione».

A ondate regolari si lanciano «campagne» per sfrattarli dal centro storico, sono in guerra con i commercianti «regolari», spesso le loro bancarelle servono per illustrare i tanti servizi sul giovani, su di loro si dicono tante cose: ma chi si sa davvero quest'esercizio di strani lavoratori lo sanno in pochi.

A saperne di più, ci ha provato il sindacato. La zona centro della federazione unitaria ha dato l'incarico a una cooperativa di svolgere un'indagine su questa categoria così atipica. L'obiettivo del sindacato era dichiarato: voleva conoscere quest'universo per capire come e se era possibile organizzare questi giovani. I risultati però hanno portato ad altro. Il panorama che è uscito fuori ha dato al sindacato soprattutto qualche elemento in più per capire come mai c'è tanta distanza fra il mondo giovanile e le organizzazioni dei lavoratori.

Cominciamo con l'identikit. Che si tratti di giovani non c'è dubbio: l'82 per cento degli artigiani intervistati — questo termine, artigiani, sta a indicare che dall'inchiesta sono stati esclusi tutti coloro che si limitano a comprare prodotti finiti e a venderli — non supera i ventotto anni.

Ci sono anche i giovanissimi. Per lo più si tratta di ragazzi tra i ventiquattro e i ventotto anni. Ci sono anche i «giovannissimi», però: il 6,3 per cento ha un'età inferiore ai diciannove anni. Questo tipo di attività, apparentemente difficile, non disprezzano: la fanno anche le donne che sono il 44 per cento del totale.

Ancora, qualcosa sul loro modo di vivere. Più del quaranta per cento dei ragazzi sta ancora in famiglia, mentre la percentuale scende, e

di molto (attorno al trenta per cento) quando si parla di ragazze. Comunque sia la stragrande maggioranza degli «ambulanti» abita lontano dal centro storico. Solo il 10,9 per cento vive vicino ai luoghi scelti per questo commercio. A piazza Navona, a piazza Farnese, a piazza Mastai ci vanno solo per lavorare e non hanno altri contatti con la gente del posto.

L'istruzione? Per tutti è piuttosto elevata. Il 61,2 per cento ha un diploma di scuola media superiore (e di questi la metà è iscritta all'università) e c'è anche una percentuale rilevante di laureati. Il 28 per cento di loro svolge la propria attività parallelamente allo studio che resta l'occupazione principale.

Come mai allora tanti ragazzi con questi livelli di istruzione scelgono di fare un lavoro, che gode di scarsissima considerazione agli occhi di tutti? Lo fanno per hobby o per necessità? L'indagine — effettuata non con il metodo del campione, ma a tappeto, intervistando centinaia di persone — ha fatto piazza pulita di questi due luoghi comuni.

Alla domanda «perché lo fai?», solo il diciotto per cento ha risposto: «perché non ho trovato altro». E detto tra

parentesi sono anche coloro che l'artigiano lo fanno più saltuariamente, preferendo altri lavori precari, come traduzioni, baby-sitter e via dicendo.

No, le motivazioni sono altre. Il venti per cento perché nonostante abbia avuto la possibilità di qualche impiego non lo ha trovato corrispondente alle sue aspettative. Il trentacinque per cento di loro vende collanine e bracciali perché comunque si vuole mantenere indipendente, un'altra grossa «letta» fa perché «vuole esprimere la sua capacità creativa». C'è anche chi, soprattutto tra le ragazze, vuole lavorare con persone conosciute oppure odia un lavoro ripetitivo.

Le risposte «atipiche» Di numeri se ne possono fare tanti altri. Ma c'è una parte dell'inchiesta che non può essere quantificata. Sono le risposte, sono i colloqui, le storie che gli artigiani hanno raccontato ai ricercatori. E sono storie anche queste tanto «atipiche» in una città con 200 mila disoccupati. «Perché sono qui? — dice Marco, davanti al suo banchetto di cinte, poster e stoffe — Che domanda strana... Pensa che matto che sono: fi-

Stefano Bocconetti

«Questi palazzi di Caltagirone vanno in rovina»

«Questi palazzi vanno in rovina». L'allarme viene dagli inquilini di un «pezzo» del patrimonio ex Caltagirone, quelli che vivono nei fabbricati di via del Serafico e di via Duccio da Buoninsegna. L'impianto di riscaldamento non funziona, la luce viene e va, la rete fognaria è stata costruita male e ogni tanto fa i capricci, l'illuminazione lascia a desiderare. Un disastro — dicono gli inquilini in una lettera inviata al nostro giornale — a cui nessuno vuole mettere riparo. Quei palazzi sono stati costruiti dalla società Quoram. Ora sono in mano a un custode giudiziario la cui amministrazione, a quanto dicono gli inquilini, lascia molto a desiderare. Loro, però, non si sono arresi, hanno preparato un bel documento con tutti i guai delle palazzine e l'hanno presentato al giudice Sergio Cardillo.

Una situazione difficile, non c'è dubbio. Gli appartamenti sono 208, gli inquilini pagano

un regolare (e salato) equo canone. Ma c'è anche un altro problema, forse più drammatico di questo, che il «comitato degli inquilini» s'è dimenticato di mettere nel conto. Su tutto il patrimonio ex Caltagirone, regolarmente affittato e che il Comune non ha potuto rilevare, pende come una «spada di Damocle», il rischio delle vendite frazionate. Le società che gestiscono quegli immobili sono, infatti, fallite e ora spetta al tribunale decidere la destinazione del patrimonio. Il pericolo è che tutti i palazzi vadano all'asta. Il Comune una proposta l'ha fatta. Ha invitato gli enti previdenziali a comprare questi appartamenti e lasciarli in affitto a chi non ce l'ha. Una proposta seria, credibile. Ma finora dagli enti non è venuta alcuna risposta. Il «comitato degli inquilini» ha quindi un compito in più. Oltre a fare presente al giudice fallimentare le condizioni di quei palazzi, deve anche battere, fino in fondo, perché gli appartamenti non vengano venduti al buio.

E la Bastogi tiene vuoti 120 appartamenti

Centotrenta appartamenti sfitti da almeno cinque anni. Liberi, mentre nella città ci sono migliaia di famiglie sfrattate, di anziani e giovani coppie in cerca di casa. Stanno a Primavalle, in via della Valle del Fontanile. Sono di proprietà della Bastogi, il gruppo finanziario da tempo in amministrazione controllata. Ieri un gruppo di aderenti al «comitato di lotta per la casa», che presiede a quei palazzi, è stato sgombrato dalla polizia. Loro hanno protestato. E chiedono, in un comunicato inviato a tutti i giornali, che quegli appartamenti vengano dati agli sfrattati, al senza casa.

È un problema drammatico. A Roma, in questa città tra le più penalizzate dalla crisi del mercato edilizio e dalla raffica di sfratti, gli appartamenti vuoti sono decine e decine di migliaia. Secondo l'ultimo censimento Istat sarebbero 104 mila.

Il Comune — dice l'assessore all'ufficio speciale casa Mi-

rella D'Arcangeli — ha fatto una precisa proposta in questo senso. Abbiamo detto, e con noi tutti i Comuni delle grandi città: il governo deve dare al sindaco la possibilità, gli strumenti, per imporre l'obbligo all'affitto.

Da Palazzo Chigi, naturalmente, su questa richiesta non è arrivato alcun segnale. Si tace e si continua a rinviare la soluzione di questo problema così drammatico. «Noi comunque» — dice Mirella D'Arcangeli — non desistiamo. Siamo convinti che l'obbligo a contrarre è l'unica vera soluzione per il risolvere il dramma della casa. Ci sono società, gruppi finanziari come la Bastogi, immobiliari, che tengono inutilizzato un grande patrimonio abitativo.

Il caso Bastogi, quindi, è un caso come tanti altri. Questa battaglia — una battaglia di giustizia — può essere vinta solo se attorno a questa proposta del Comune si crea un forte movimento di lotta che sia in grado di strappare al governo impegni precisi.

Dario Micacchi

Arte

Magnifico innesto sulla pianta del surrealismo

Giancarlo Caneva - Galleria Segno Grafico Formastudio, via Giulia 16; fino al 6 novembre; ore 10/13 e 17/20.

Per Udine, dove Giancarlo Caneva vive e incide fantasticando, è sempre passato un flusso culturale che veniva dal nord e si incontrava con un altro flusso di origine jugoslava dando vita a un vortice europeo, di frontiera, di straordinaria vitalità creativa.

Con questo gruppo di incisioni all'acquaforte e all'acquafinta tra il 1973 e il 1982, l'udinese Giancarlo Caneva non soltanto si rivela un incisore di assoluta originalità tecnica e d'immagine, ma sorprende per il ramo visionario che ha sviluppato da un innesto sulla pianta del surrealismo.

Va detto subito che l'incisore è un artista che ama l'ombra e scandagliare l'ombra. Vede la figura umana, la testa in particolare, percorsi in tutte le direzioni dai canali

che non sono arterie e vene ma budelli di miniere dove vanno e vengono esseri di omni, tra schiavi e robot, come in certe figurazioni egiziane e precolombiane.

Sono tutte metafore d'un uomo che nel suo «io» profondo alimenta inconsapevolmente i meccanismi della repressione, della schiavitù abitudinaria, della folle costruzione di Babele. Il segno di Caneva è energico ma capace di estreme sottigliezze e minuziosità per rendere la qualità ossessiva e tutta mangiata dall'ombra del delirio di un uomo che si scava la propria gabbia, programma la costruzione in massa, più termine o formica, che ape.

Non tutte le immagini hanno la stessa qualità visionaria e la trasparenza necessaria: Caneva ha un problema di sovraccarico figurativo e di essenzialità del simbolo che non deve lasciare andare, pena la tenuta e la caduta figurativa dell'immagine.

Dario Micacchi

Musica

«Undine»: così nacque la musica romantica

tusiaticamente come l'inizio del Romanticismo tedesco in musica. E aveva ragione.

Dei rapporti di Hoffmann con la musica la cosa più nota è la sua attività di critico, che se ammirava Mozart sostiene però strenuamente Beethoven, che tutti stimavano allora come un visionario: un critico d'avanguardia, oltre che visionario anch'egli. Ma a parte tale attività, che pure influenzò tutto il Romanticismo tedesco, e massimamente Schumann, la musica è un elemento centrale nei lavori di Hoffmann

(come più tardi di Thomas Mann), è alla base, quasi, della sua poetica: «La musica è un medium con l'aldilà», dice, «è il meraviglioso elisir dei saggi: un elisir del diavolo, potremmo dire parafrasandolo, che ti fa vedere più lontano dove gli altri non arrivano: l'inverosimile, il sogno, l'assurdo, tutti figli più o meno legittimi della realtà, anche se questa spesso li ripudia».

Se il romanticismo in musica doveva nascere, non poteva

avere per padre che un «diletante» in musica, un artista, cioè, che non vedesse confini alla sua attività, ma che in tutto volesse dire la sua: servendosi di tecniche disparate al fine di poter realizzare, nella sua arte, quell'inesprimibile idea che lo muoveva. Fra i sogni di Hoffmann, che usciva dalla pelle di novelliere per entrare in quella di musicista o di direttore d'orchestra, c'era quello di fondere insieme la seduttrice melodia italiana (abborrita in pubblico e segretamente amata), la «melodia che si im-

possessa dell'anima» con forza «miracolosa», con la sapienza tedesca. Un sogno che aveva visto realizzato in passato solo dal «cavaliere» Gluck e da Mozart, quello del «Don Giovanni» che in un saggio-novella aveva trasfigurato come l'eroe diabolico delle scalate all'impossibile.

La scalata musicale di Hoffmann si ferma con Undine, sua ultima opera. Ma questo lavoro apre la strada a nuove sintesi: a Freischütz e a Wagner. L'occasione per vedere Undine è delle migliori: l'opera sarà data in forma scenica (è una co-produzione con la Deutsche Oper di Berlino) con la regia di Winfried Bauerfeind, e l'esecuzione musicale si presenta degna dell'occasione.

Claudio Crisafi